

Germania
Weizsäcker:
«Con l'Italia
per l'Europa»

ROMA. I rapporti Est-Ovest, i risultati della recente riunione della Ccee a Berlino e la situazione della Jugoslavia, a pochi giorni dalla proclamazione dell'indipendenza di Slovenia e Croazia, sono stati i temi al centro di un colloquio che si è svolto ieri sera al Quirinale, in una atmosfera di grande cordialità e amicizia, tra il presidente della Repubblica Francesco Cossiga e il presidente tedesco Richard von Weizsäcker.

Il primo presidente della Germania riunificata, arrivato a Roma nel pomeriggio per una visita di Stato insieme al ministro degli Esteri Hans Dietrich Genscher, si è trattenuto a colloquio con Cossiga per circa un'ora. La prima parte del colloquio, in tedesco, è stata strettamente personale, per allargarsi poi con la presenza di Genscher e De Michelis. In particolare i due presidenti, che sono amici da anni, hanno sottolineato - secondo quanto ha riferito al termine del colloquio il portavoce della presidenza della Repubblica - come la visita di Von Weizsäcker cada in un particolare momento storico-politico che, oltre alla riunificazione delle due Germanie vede anche il ritorno di Berlino come capitale della repubblica federale.

Gran parte del colloquio di ieri sera è stato dedicato alla situazione in Jugoslavia, con un approfondimento anche all'evoluzione albanese.

Per il presidente Cossiga la costruzione di un nuovo ordine di pace in Europa non è ancora definita ma deve, anzi, per consolidarsi e trionfare realmente, superare antichi e nuovi ostacoli: questi sono, per il capo dello Stato, «collegati ai disgregarsi dei regimi politici-militari comunisti, oppressivi e crudeli, e al riemergere di contraddizioni e di conflittualità etniche e nazionalistiche che il fallimento di sistemi economici centralistici, i quali avevano rapinato il nome di socialismo, ha riportato prepotentemente e pericolosamente alla luce». Ma, secondo Cossiga, al di là di questi rischi, «la Germania unita e libera da ogni condizionamento esterno e l'Italia, forte di un consenso europeo al suo interno che sfiora l'unanimità, potranno continuare a seguire la comune linea maestra per consolidare e rendere sempre più funzionale la comunità europea, l'unica costruzione aperta al dialogo e a sostegno di un'Europa di pace e di sviluppo dell'economia mondiale e di sostegno ai paesi più deboli». In piena sintonia con Cossiga si è trovato anche il presidente Von Weizsäcker, secondo il quale l'unione europea, con una forte struttura federale, rappresenta il comune obiettivo di Italia e Germania, che continuano a considerarsi motore dell'opera di unificazione europea.

Da domani le due repubbliche
avvieranno le procedure per
il distacco dalla federazione
Festa dell'indipendenza a Lubiana

La Jugoslavia non c'è più
Croati e sloveni respingono gli appelli all'unità

Tra 24 ore Slovenia e Croazia lasceranno la federazione per diventare repubbliche indipendenti. Il parlamento sloveno riunito a porte chiuse per approvare le ultime leggi. Domani sera cerimonia ufficiale a Lubiana. La comunità internazionale non intende accettare atti unilaterali. Lojze Peterle: «L'Europa è conservatrice e alla fine ci riconoscerà». Markovic ribadisce l'opposizione del governo federale.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La capitale slovena si prepara al grande evento. Da domani sera, alle ore 20,30 la repubblica diventerà indipendente ad ogni effetto. La Croazia, da parte sua, intende fare altrettanto. È la fine della Jugoslavia, quella sorta all'indomani della lotta popolare di liberazione e di disgregazione dal paese apre un pericoloso vuoto nella penisola balcanica con effetti non prevedibili. Non a caso la comunità internazionale, anche con il viaggio di James Baker a Belgrado, ha cercato fino all'ultimo di scongiurare la «dissociazione» delle due repubbliche. I governanti di Lubiana e Zagabria, anche dopo la minaccia di non essere riconosciuti, vanno avanti per la loro strada, così come hanno deciso i rispettivi popoli.

Lubiana dunque si prepara al grande evento, al di là della retorica, certamente storico. Davanti al parlamento, nella piazza che è il centro della capitale, si stanno allestendo palchi e pennoni per la cerimonia di domani sera. Nell'occasione sarà piantato anche un tagliando - l'albero sacro della Slovenia - a solennizzare la conquistata indipendenza, assieme all'Inno alla gioia di Beethoven. E si branderà con oltre 30 mila bottiglie di spumante Peneca Rebular dal costo complessivo di 5 milioni di dinari, pari a 300 milioni di lire. Si preannuncia veramente una serata indimenticabile per un popolo che non supera i due milioni su un territorio che è appena due terzi della Sicilia e che nel giro di un anno ha fatto la sua rivoluzione democratica.

A 24 ore dalla proclamazione della piena indipendenza dell'assemblea repubblicana, riunita a porte chiuse, sta approvando tutta una serie di provvedimenti necessari per conferire il massimo di legalità alla ricorrenza. Tra le misure da adottare sul filo del traguardo c'è anche quella relativa alla bandiera. Non c'è accordo tra la maggioranza e non si sa ancora se sul pennone domani verrà innalzata la nuova bandiera o ancora quella con la stella rossa. I deputati, a questo punto, devono scegliere tra due proposte. La prima riguarda il vessillo a bande orizzontali, bianco, blu e rosso (la vecchia bandiera senza però la stella rossa), la seconda invece contempla la possibilità di un nuovo simbolo. Si tratterebbe di inserire nello stemma il profilo del Triglav poggiato sul mare e con alla base l'araldica dei conti di Celje. Questo, mentre a Zagabria Ante Markovic, parlando al Sabor croato, ha avvertito che il distacco di Croazia e Slovenia impedirebbe la riforma economica, l'unica in grado di evitare al paese tensioni sociali e lo sfacelo.

Lojze Peterle, proprio ieri mattina nel corso di un incontro con la stampa, ha cercato di attenuare i toni di quanti pensano che da domani sera

pa sia molto conservatrice e non ci vorrà ignorare troppo a lungo. E cosa succederà il 27 giugno, il giorno dopo la proclamazione dell'indipendenza? Per il ministro delle finanze Dusan Sesok è da mettere in conto un calo dei tenore della vita tra il 20 e il 30 per cento. E come la mettiamo con gli avvertimenti del premier federale Ante Markovic, che ha dichiarato che avrebbe usato tutti i mezzi a sua disposizione per impedire il distacco di Slovenia e Croazia? Per Peterle si tratta di minacce non serie.

Un altro punto riguarda chi sono da considerarsi cittadini sloveni. «Tutti quelli che alla data del plebiscito, 23 dicembre scorso - ha chiarito Peterle



Il presidente jugoslavo Markovic insieme al croato Stjepan Masic

L'Italia non accetterà
«dissociazioni» unilaterali

VANNI MASALA

ROMA. L'Italia non accetterà atti unilaterali di parte di Slovenia e Croazia, né da alcuna altra repubblica jugoslava. In perfetta linea con le prese di posizione dell'intera Europa e degli Stati Uniti, il nostro paese ha fatto sapere che qualsiasi decisione a senso unico proveniente dalla Jugoslavia verrà considerata un atto inaccettabile.

Non casualmente il problema della sovranità delle repubbliche jugoslave è stato discusso nei giorni scorsi a più riprese in seno ad organismi inter-

nazionali, a poche ore dalla proclamazione d'indipendenza e dalla «dissociazione» della Slovenia e della Croazia. A questo proposito, mercoledì scorso i 35 ministri della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea avevano approvato all'unanimità una dichiarazione in cui si esprimeva «amichevole preoccupazione e il sostegno per un democratico sviluppo, l'unità e l'integrità territoriale della Jugoslavia. Sviluppo basato su riforme economiche, piena applicazione dei diritti umani, compresi quelli delle minoran-

ze, e pacifica soluzione dell'attuale crisi». In pratica la Ccee invitava al dialogo, ammonendo a non usare la forza ma ad utilizzare lo strumento del negoziato. «Solo su queste basi concludeva la dichiarazione dei 35 ministri - la comunità internazionale assisterà la Jugoslavia e la aiuterà nelle sue trasformazioni economiche e politiche». Traspare evidentemente che qualsiasi decisione unilaterale da parte delle repubbliche sarebbe considerata un atto contro la dichiarazione.

Della Jugoslavia si è occupato domenica pomeriggio il Consiglio dei ministri degli Esteri della Cee, riunitosi a Lussemburgo. In questa occasione l'Italia ed i suoi partners hanno voluto sottolineare la propria autonoma posizione, che comunque ricalca il comunicato emesso dalla Ccee. Nella nota, la Comunità europea ha rinnovato l'appello al dialogo tra le repubbliche jugoslave, ribadendo con molta durezza che nessun atto unilaterale verrà riconosciuto dalla Cee. La Slovenia e la Croazia sono state così messe in guardia: se come previsto procede-

ranno ad una secessione con atto unilaterale l'Italia e la Cee non le riconosceranno quali stati autonomi, ma anzi faranno di tutto perché la loro decisione venga condannata dall'opinione pubblica internazionale. Se invece l'appello venisse ascoltato i 12 provvederebbero immediatamente a fornire aiuti tecnici e finanziari. Non meno netta la posizione degli Stati Uniti, che come l'Europa non ritengono di poter sostenere la traballante economia jugoslava, sull'orlo della bancarotta, se il paese dovesse disgregarsi. Lo ha ri-

Bessmertnykh
denuncia:
«Nuovi problemi
bloccano lo Start»



Il processo verso la conclusione del trattato Start per la riduzione delle armi nucleari strategiche ha subito un rallentamento a causa di un «nuovo elemento» tecnico avanzato dagli americani e che ha impedito di fare progressi nei negoziati. Lo ha detto ieri il ministro degli Esteri sovietico Aleksandr Bessmertnykh (nella foto), riferendo sui risultati dei suoi recenti colloqui di Berlino con il segretario di Stato americano James Baker. «All'ultimo momento gli americani hanno introdotto un nuovo elemento nella questione relativa alla telemetria, che ha impedito di fare progressi nei negoziati», ha detto Bessmertnykh ad un quotidiano sovietico. Il giornale cita inoltre alcuni diplomatici sovietici, secondo i quali tale «nuovo elemento» avanzato dagli statunitensi «ostacola seriamente la strada verso la conclusione del trattato». A loro parere ci vorrebbero «mesi, se non anni» per esaminare completamente questo nuovo elemento. «L'Unione Sovietica - ha affermato Bessmertnykh - intende tenere il vertice con gli Usa il più presto possibile, possibilmente nelle prossime settimane. Tutto dipende da quando saranno superate le ultime differenze di vedute sul trattato Start».

Manifestazioni
in Francia
contro l'espulsione
del marocchino
Moumen Diouri

L'espulsione del dissidente marocchino Moumen Diouri, in Francia da vent'anni e condannato a morte nel suo paese, ha sollevato un coro di proteste e provocato qualche imbarazzo ai vertici del Partito socialista francese. Ieri duemila persone, tra le quali la moglie ed i cinque figli di Diouri, hanno preso parte ad una manifestazione organizzata da trenta gruppi per la difesa dei diritti umani. Sull'argomento è intervenuto anche il presidente Mitterrand, che pur senza scendere nei particolari ha in qualche modo giustificato il provvedimento con il fatto che Diouri avrebbe sempre ignorato gli appelli rivoltigli di non creare difficoltà nei rapporti tra Francia e Marocco. Il dissidente stava per pubblicare un libro, «A chi appartiene il Marocco», fortemente critico nei confronti del governo di Rabat e in particolare di re Hassan II. Diouri è ora in Gabon, sotto stretta sorveglianza in un albergo, e non può spostarsi liberamente.

La molestia
sessuale sul lavoro
in Francia
ora è un reato

La molestia sessuale sul luogo di lavoro è ormai un reato in Francia, dopo la riforma del codice penale: chiunque abusi dell'autorità conferita dalle sue funzioni, per sollecitare favori di natura sessuale, sarà punibile con un anno di prigione e 100.000 franchi (22 milioni di lire) di multa. L'insediamento nel codice penale del reato di molestia sessuale corona la lotta condotta da anni da Yvette Roudy, ex ministro per i Diritti della donna, e numerose associazioni femminili, e permetterà senza dubbio a molte donne di uscire da un silenzio spesso dettato dalla vergogna e dalla paura di sanzioni. Anche il reato di crimini contro l'umanità fa il suo ingresso nel codice penale francese, che prevede l'ergastolo per chi sarà riconosciuto colpevole.

Il colera
si manifesta
in Messico
Allarme sanitario

Le autorità messicane hanno annunciato la scoperta dei primi casi di colera nel paese ed hanno rafforzato le misure di controllo per evitare che la malattia si propaghi. I casi scoperti negli ultimi giorni sono 17, in una zona rurale del Messico centrale. Tutti i malati sono stati curati ed hanno superato la malattia senza problemi. I controlli tuttavia rischiano di essere insufficienti, perché, secondo le prime ipotesi, si tratterebbe di un caso di colera legato al traffico di cocaina. Infatti il vettore responsabile dell'infezione sarebbe stato diffuso da persone giunte nel paese con aerei atterrati su qualche delle numerose piste clandestine usate dai trafficanti. Il pericolo costituito dal narcotraffico nella diffusione del colera era già stato denunciato dagli esperti e si tratta di un veicolo di diffusione contro il quale i controlli alle frontiere non valgono. Il colera sta in una fase di evidente diminuzione in Perù, dove si è manifestato quattro mesi fa, colpendo oltre 200.000 persone con un bilancio di più di 1.800 morti.

VIRGINIA LORI

Crollato il regime comunista il paese è ormai in una situazione disastrosa. Il governo annuncia terapie d'urto

Albania anno zero: fame, povertà, disoccupazione

Albania anno zero. Crollato il regime comunista il paese è in una situazione disastrosa. Macchinari e tecnologie degli anni 40 e 50 nelle fabbriche. L'economia contadina evita la fame, ma nelle campagne c'è povertà e cresce il malcontento. Gli alimentari sono razionati con la tessera. Dal primo settembre i salari aumentano del 25%. Per la ripresa si annuncia una «terapia d'urto».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

TRANA. Arben Xupa, un ingegnere con il volto da ragazzo, allarga le braccia, dà un'occhiata ai muri decrepiti e ammette della fondente ed esclama: «Qui è tutto da buttare via, occorre rimboccarci le maniche e ricominciare». Albania anno zero. Un paese da rifare, da reinventare, dove tutto è vecchio, inutile, sbagliato. O peggio arcaico e fatiscente. Alla fabbrica meccanica Enver Hoxha, alla periferia sud di Tirana, la scritta rossa «ritmo e qualità del lavoro» appare come un grottesco cimelio del passato. Gli operai con il volto annerito dai fumi e dalla polvere lavorano stancamente sotto un capannone pericolante. «Sono macchinari del 1948», dicono, «indicando vecchi torni cinesi e sovietici. Robaccia che serve a produrre cilindri e pezzi di ricambio per camion regalati da Mosca e Pechino negli anni 50. La fonderia è ferma perché manca la materia; ma il mese e più di paralisi non ha spazzato via gli odori, i fumi che obbligano gli operai a lavorare in condizioni orribili. Lungo la strada per il nord, per

Scutari, si vedono case muniti, gigantesche catapecchie, ciminie spente. Non si lavora nella fabbrica, manca la materia prima, ma prima di tutto mancano i macchinari, i capitali e soprattutto l'abitudine al lavoro. Si lavorava poco e male nei decenni bui della dittatura, le spie e la repressione non riuscivano a smuovere gli operai dall'apatia, dalla disaffezione, a fare dimenticare le paghe da fame. E il crollo del comunismo ha fatto piazza pulita dei residui di disciplina. L'Albania è in miseria, quasi alla fame. L'economia agricola produce quanto basta per la sopravvivenza. E tuttavia è proprio nelle campagne che il malumore è più forte. Alla vigilia delle elezioni il governo, allora formato dai soli comunisti, ha dato un fazzoletto di terra e una vacca a ciascuna famiglia. Ciò ha permesso al partito del Lavoro di racimolare consensi nelle prime libere elezioni; ma col tempo la decisione è diventata un boomerang per i comunisti. Le cooperative agricole lavoravano di meno e le famiglie con il ma-



Scarsità di prodotti al mercato centrale di Tirana

gro regalo del governo non riuscivano a vivere. A nord, nella regione di Scutari, i contadini che possedevano le terre prima della riforma rivendicano quanto è stato loro tolto nei decenni passati e si scontrano con i nuovi assegnatari. «Molti sono rimasti senza lavoro - dice una contadina di un villaggio del sud attorniato da figli e nipoti - dovremmo vendere i prodotti del nostro orto per procurarci da mangiare. Qui in

campagna si vive peggio di prima, la vita è insopportabile. Mio figlio ripete: "io mi ammazzo". E tutti vogliono scappare in città». Ma Tirana non ha nulla da offrire. I negozi sono vuoti, pomodori e cetrioli si trovano nei mercati improvvisati dai contadini. Per tutti c'è la tessera. Una famiglia riceve un chilo di pasta e uno di riso alla settimana, mezzo chilo di fiammoggio e 200 grammi di burro, un pollo o un chilo di

carne, 5 pacchetti di sigarette. Per i neonati, fino ad un anno di età, c'è un litro di latte al giorno. «Guadagno 700 lek al mese (circa 70 dollari) - spiega un ingegnere - e mia moglie, impiegata in una casa editrice, ha una paga di 600 lek, per mangiare spendiamo più di 1100 lek al mese comprendo soprattutto al mercato nero dove un chilogrammo di carne costa 33 lek. Mia figlia di 18 mesi non ha mai mangiato la

frutta. Non ci resta nulla. Dobbiamo farci aiutare dai nostri genitori per pagare l'affitto di 100 lek. I nuovi capi non si fanno illusioni, non nascondono la gravità della situazione. «Terribile, disastrosa - dice il vice premier Gramos Pashko, fino a ieri capo dell'opposizione democratica - le riforme si faranno perché non abbiamo più nulla da perdere». L'Albania, un piccolo paese di tre milioni di abitanti, ha un debito con l'estero pari a 400 milioni di dollari (80 con l'Italia). Fermi il commercio con l'est dopo la caduta dei regimi comunisti, impossibili le relazioni commerciali con l'Occidente perché Tirana non ha nulla da vendere. Alla televisione in questi giorni i capi del governo partecipano ad animati dibattiti sul futuro dell'Albania. Il telefono è bollente. Terapia d'urto? Gradualità chiede la gente. «Dipende dalla possibilità che avremo - risponde il premier Ylli Bufi - occorre introdurre in fretta l'economia di mercato, accogliere in Albania aziende con capitale straniero, al cento per cento». Ma ciò significa licenziare dalle trenta alle cinquantamila persone. Tantissime in un paese di tre milioni di abitanti. Ma colpire l'assillante e onnipresente burocrazia è un passaggio obbligato per ridare respiro e produttività all'economia albanese. Nelle fabbriche i sindacati indipendenti tengono a freno la crescente protesta operaia. Lo sciopero che per oltre un mese ha paralizzato il paese ha fatto cadere il governo di

Fatos Nano e i sindacati hanno ottenuto aumenti dei salari fino al 50 per cento. Dal primo settembre ci sarà un primo incremento del 25 per cento. E il governo assicura che chi sarà «espulso» dagli apparati burocratici e dai settori più compromessi dell'economia avrà assicurata l'assistenza sociale, una sorta di cassa integrazione. Ma le finanze depositate nelle casse del governo sono quelle che sono. E la terapia d'urto che si annuncia potrebbe nuovamente innescare tensioni sociali messe a tacere dalla nascita del nuovo governo democratico. Molto dipenderà da come gli albanesi sapranno vendere le loro risorse, da chi arriverà a comprare, italiani prima di tutto. A Tirana s'incontrano rappresentanti di grandi gruppi italiani, la Fiat Agri ad esempio. Ma sono soprattutto piccoli imprenditori veneti e lombardi, operatori turistici in cerca di siti per realizzare alberghi e villaggi a far da pionieri in Albania. Cercano manodopera a bassissimo costo. E decollano le prime joint venture. L'Albania dispone di petrolio, gas, cromo, energia elettrica. L'Albania dopo essere stata accolta nella Ccee intende bussare alla porta di tutti gli organismi europei e internazionali. Ma intanto i nuovi capi di Tirana debbono far i conti con le scorte alimentari che si assottigliano ogni giorno di più, con la mancanza di materie prime i risultati del «nuovo corso» si misureranno col tempo. A Tirana è sempre emergenza

Istituti di cultura all'estero
Nominati 10 nuovi direttori
tra cui Colombo e Magris

ROMA. Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, in occasione della terza seduta della commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, ha annunciato i nomi delle dieci personalità del mondo culturale italiano che ha prescelto per le funzioni di direttore di istituto di cultura. Lo rende noto un comunicato della Farnesina. Le personalità prescelte sono: Furio Colombo (New York), Cesare De Seta (Parigi), Claudio Magris (Berlino), Vittorio Mathieu (Bruxelles), Vittorio Strada (Mosca), Ezio Raimondi (Washington), Francesco Villari (Londra), Gryzko Mascioni (Zagabria), Carlo Gregolin (Stoccolma) e Salvatore Sechi (San Francisco). Il ministro De Michelis ha aggiunto che tutti hanno accettato la nomina, salvo Claudio Magris ed Ezio Raimondi che si sono riservati di accettarla in un momento successivo. Nel caso di Ezio Raimondi la riserva è dovuta alla necessità di verificare la compatibilità dell'incarico propositogli con impegni già presi, mentre Claudio Magris ha chiesto di rinviare la decisione per motivi personali. La commissione - informa inoltre la Farnesina - ha espresso all'unanimità parere favorevole alle nomine. In particolare, vari membri hanno manifestato il loro compiacimento per l'elevato livello delle personalità prescelte. Le nomine - prosegue la nota della Farnesina - costituiscono una fase importante dell'attuazione della legge di riforma degli istituti di cultura, che conferisce agli istituti stessi e al personale che vi opera uno status nettamente migliore di quello precedente. In particolare, tale legge valorizza la professionalità del personale che ha prestatato servizio per molti anni negli istituti che, anziché tornare all'insegnamento come previsto dalla normativa precedente, formerà un corpo professionale che presterà servizio stabilmente nel settore della promozione culturale, alternando periodi all'estero a periodi presso l'amministrazione centrale o organismi operanti nel settore della promozione della cultura. Il ministro De Michelis - conclude la Farnesina - nel corso della seduta della commissione, ha sottolineato l'importanza dell'apporto dei direttori degli istituti di cultura che rientreranno in Italia all'attuazione della legge di riforma degli istituti stessi, annunciando che all'atto della loro assunzione verranno chiamati a contribuire alla predisposizione del testo finale del regolamento sull'organizzazione, sul funzionamento e sulla gestione finanziaria ed economico-patrimoniale degli istituti italiani di cultura all'estero.